

Fu il giorno in cui minacciò la sua strage. A metà della nostra conversazione, con la sua faccia gualcita, Gerry mi rivelò:

- Una risata non conta un cazzo.

E poi aggiunse:

- Non è felice chi ride, ma chi *sorrìde*.

Ci ripensai solo dopo, tutte le cose importanti si pensano soltanto dopo. E mi dissi: Ma come? proprio Gerry Bellotto si mette a declassare il riso? lui che ha contagiato generazioni, con le sue risate, coi suoi singulti? *l'untore* della risata? l'avversario più incattivito degli *agelasti*? il comico ultramilionario? quante volte era stato felice, allora, Gerry Bellotto, se parlava così?

- Si ride troppo, si sorride poco. Ridere è più facile - aveva insistito, rabbioso -. Più tardi avrei pensato che era vero. Ridono tutti, sferzati dai comici o dagli scherzi in televisione; ma poi la risata non si trasfigura in un sorriso. Si addomestica rapidamente fino a prosciugarsi.

Eppure questo ancora non pensavo, in attesa, affondato in una poltrona ai bordi della lussuosa piscina di Gerry, nella sua villa da stella di Hollywood davanti al mare. E a sorprendermi - quasi vinto dal sonno - non fu lui. Fu Greta. L'amore finale di Gerry, quello più grande. Perché in amore vince chi arriva ultimo.

- Gerry si scusa, sarà qui a momenti.

Aprii gli occhi e scattai in piedi, con tanta prontezza che la ragazza ne rise. E se Greta rideva era la fine del sonno.

- Buongiorno, sì... - tentennai.

- Dicevo che Gerry sarà qui tra poco.

Spesi altri convenevoli. Mi fissai su di lei, su questa bambina di appena diciott'anni e già così ferma, così convinta.

- Come sta? - dissi per dire.

- È molto nervoso. Sa, questa storia della trasmissione...

- No, io dicevo lei... come sta?

La vidi reclinare il capo e un'ombra melanconica le catturò il più affilato dei sorrisi.

- Sono in pensiero - sospirò.

- Lo capisco.

- Ma non si è rassegnato. No, Gerry ci crede, ci crede ancora.

Sollevava gli occhi verdi e il mio sismografo segnò scosse verticali.

- Questo è un bene - mi limitai a dire.

- E lei ci crede?

- Gerry ha solo cinquant'anni... - mischiai le carte.

- Gli sono tutti contro. È così?

Sospirai.

- Non è un buon momento.

Come potevo rimanere indifferente, davanti a Greta? Come potevo evitare di cercare il suo sguardo? Ne era davvero innamorato, stavolta, il comico? Gerry, avido consumatore di pornografia, adoratore di giovani fanciulle, erotomane impenitente. Anche stavolta ti lascerai scappare la tua fortuna? No, doveva essere qualcosa di più delle mille ragazzette passate come pioggia. Sedotte con quella sincerità senza alcun filtro, quella schiettezza che sconfinava spesso nell'ingenuità, il *bellottismo* che era stato - forse - la vera ragione del suo enorme successo televisivo. Gerry, sopra le righe al punto che tutte pensavano: no, non può davvero essere fatto così. Ma sbagliavano. Gerry Bellotto era uno che t'ingannava con la verità.

Quello che accadde con Debora B., per esempio.

Alla fine degli anni '80 era un'avvenente attricetta di terza categoria senza più grandi speranze di futuro artistico. Nel maggio '87 rilasciò a un giornale scandalistico un'intervista che il direttore non esitò a pubblicare con questo titolo: *Il giorno che dissi no a Gerry Bellotto*. Debora B. raccontava di aver accettato di bere qualcosa con lui, di salire a casa sua. Ma quando Gerry aveva cominciato a cercare un contatto meno formale l'attricetta aveva nicchiato. Eppure, racconta ancora, quello aveva insistito. E con «un afflato animalesco davvero imbarazzante». Sic.

Tutto - nell'intervista - era ben circostanziato con dovizia di dettagli. *Il giorno che dissi no a Gerry Bellotto* sembrava un discreto affondo contro il comico, ce n'era abbastanza per scalfire l'orgoglio di qualsiasi maschio davanti ai lettori. Ma ecco come rispose lui.

Innanzitutto prese tempo. Una settimana. Quindi chiese di essere intervistato dalla stessa rivista, che naturalmente fu ben contenta di ospitarlo tra le sue pagine. La giovane giornalista gli chiese allora se avesse qualcosa da ribattere a Debora B.

Gerry estrasse da una cartellina alcune pagine scritte a penna. La ragazza afferrò e scorse l'elenco. C'erano nomi femminili, migliaia, vergati con una grafia paffuta e incolon-

nati uno sull'altro. La giornalista chiese, già reprimendo uno sbadiglio di fronte all'ennesima prova di virilità del solito noioso esemplare di maschio latino:

Le donne che ha sedotto?

«Tutt'altro. Sono quelle che mi hanno rifiutato. Le conti, sono 1791. Ho avuto molte donne, ma solo perché ne ho corteggiate tante di più. Debora B., per esempio, è solo *una* tra tante».

L'intervistatrice arrossì: non s'aspettava niente di tutto questo. Un sorriso le si aprì sulla bocca violando il professionale aplomb. Scorrendo l'elenco chiese:

Chi è Arianna B.?

«La classica profumera».

“Profumera?”

«Sì, le ragazze che si mostrano disponibili e poi, sul più bello, si negano. Che sembra che ci stiano e poi non ci stanno. Ehi, ma chi te lo ha ordinato di sprecare tutte queste energie? Che razza. Le profumere hanno bisogno di conferme. Era così anche Arianna B.».

Ed Elisa E.?

«Un'altra profumera, una profumera professionista con tanto di iscrizione all'albo delle profumere».

La giornalista si divertiva. Una specie di maschio così non l'aveva mai incontrata.

È insolito che un uomo accetti di parlare in questo modo di quelle che l'hanno rifiutato.

«Diamo troppa importanza alle donne che abbiamo sedotto e dimentichiamo quante ci hanno detto di no. Eppure sono importantissime. Le dirò di più: dovremmo vergognarci di non averci provato con tutte le ragazze che abbiamo avuto a disposizione. E se poi ci avessero cambiato la vita? Non

si rifiutano i suggerimenti del destino. È sacrilegio. Occorre sorridere al proprio *tempo*.

Chi è questa Marie?

«Una ragazza belga. Voleva essermi amica. Ecco, quando le feci le mie *avances* lei mi rimproverò che in Italia una donna non può essere amica di un uomo. Che gli uomini prima o poi ci provano. E sa cosa ho pensato?».

Cosa ha pensato?

«Che avevo un buon motivo per essere orgoglioso del mio Paese».

Gerry sghignazzava mentre l'intervistatrice sfogliava velocemente il plico.

Quante sono quelle che è riuscito a sedurre?

«Un buon 12%. Che non è male. Sarebbe andata molto peggio se non fossi diventato famoso. Sa, non so se se n'è accorta, ma non sono Alain Delon».

La paura del rifiuto non l'ha mai fermata?

«Cosa vuole che me ne freggi? Di che si tratta? Orgoglio?».

Gerry si era accalorato, l'intervistatrice obiettò energica:

L'orgoglio è importante. Molti uomini arretrano davanti alla paura di sentirsi dire di no. Molti uomini sono soli perché hanno paura...

«Quante persone hanno vissuto meglio per aver dato retta all'orgoglio? Cosa me ne frega, se qualcuno pensa che io sia diverso da quello che sono realmente? Mi guardi. Non conosco cosa sia, l'orgoglio, e sono un collezionista di no. Nessuno può vantare tanti no quanti ne ho ricevuti io. Vede, l'importante non è sapere colpire, ma incassare. Se colpisci ma non sai incassare, prima o poi vai giù. Ma se sai incassare, prima o poi colpisci. E io sono un grande incassatore. Questo, per favore, lo scriva».

Così parlò il Mago dell'amore, il creatore del *Crazy show*, il protagonista della serie dei *Gerry's* degli anni '70. Lo stesso Mister Televisione che avevo demolito nel mio libro *Requiem per la tv* e che adesso aspettavo con ansia, mentre la sua Greta mi faceva girare la testa, cambiando i colori del mondo coi suoi sorrisi.